

Paolo Bizzeti - Il Cristianesimo in ascolto di altre sapienze

Marianum – Padova - 22_03_2015

Guarderò da vicino in modo più preciso qualche testo biblico, qualche testo tratto dal libro degli Atti degli apostoli. Dividerò il mio intervento in due parti, prima mi fermerò su Atti degli apostoli cap 1,8 e poi nella seconda parte vedrò i tre discorsi di Paolo, nella seconda parte del libro degli Atti, come Paolo è presentato da Luca (perché dobbiamo sempre ricordarci che chi parla è Luca anche se la parola è in bocca a Paolo), come Luca ci mostra un cristianesimo, un'evangelizzazione, un'opera missionaria capace di entrare in un dialogo critico con le varie sapienze delle genti che il vangelo incontra, che il missionario incontra.

Allora, prima parte, Atti 1,8 sono le ultime parole di Gesù ai discepoli: -riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria e fino ai confini della terra.- Questo è il versetto programmatico nella geografia lucana degli Atti degli apostoli ma: che cosa significa esattamente l'espressione –fino ai confini della terra *ἕως ἐσχάτου τῆς γῆς* (Act 1:8 BGT)

Mi rifaccio largamente allo studio del prof James Scott *Geography in Early Judaism and Christianity* uscito pochi anni fa, un'opera fondamentale.

Cerchiamo di orizzontarci e di vedere prima di tutto come la storia dell'esegesi ha affrontato l'interpretazione di questo versetto. La critica oscilla fundamentalmente tra due opzioni: la prima considerare il neutro singolare *ἐσχάτου* *escātu*, in riferimento ad una singola estremità della terra esempio Roma o la Spagna oppure questo termine è un riferimento a tutte le estremità della terra.

C.K. Barret, nel suo commentario degli Apostoli, [Acts: Volume 1: 1-14 (International Critical Commentary) T&T Clark Ltd Edinburgh 1994], propone una interpretazione di compromesso. La verità è che probabilmente la frase si riferisce a Roma, intesa non come estremità in se stessa ma come rappresentativa del mondo intero. L'argomento che viene portato da chi difende questa posizione, è che c'è un passaggio nei Salmi di Salomone in cui si parla di qualcuno, verosibilmente di Pompeo, che Dio avrebbe spinto alla conquista di Gerusalemme facendolo venire dalle estremità della terra, quindi l'espressione ritorna e allora indicherebbe Roma ma, prima cosa, non è affatto certo che l'espressione in questo caso indicasse la città di Roma perché Pompeo in questo caso giunse a Gerusalemme provenendo dalla Spagna dove aveva appena finito di condurre una spedizione militare nel 70.

D'altra parte anche Sallustio, nell'opera La congiura di Catilina 16,5 afferma che Pompeo *in extremis terris bellum gerebat*, dunque questo avvalorerebbe l'idea che con questa espressione si intenda Roma, vista come punto di partenza da cui si arriva fino alle estremità della terra.

In questa linea nella leggenda di Enea di origine greca, si collocava Roma agli estremi confini del mondo. Anche Strabone contesta questa preoccupazione di arrivare a piantarsi al centro della terra per esercitare un potere che arrivasse poi fino alle estremità della terra. Infatti egli nella sua opera Geografia 15,3-2 afferma che Ciro e i Persiani, dopo aver conquistato i Medi, si sarebbero accorti che la loro terra natale era collocata un po' troppo ai margini, ai confini dell'impero, e che pertanto avrebbero deciso di trasferire la sede regale a Susa. Vedete lo stesso schema mentale, per arrivare agli estremi confini bisogna collocarsi al centro.

D'altra parte lo stesso Strabone, sempre nell'opera Geografia 17,1-54 dice che gli ambasciatori della regina Candace di Etiopia sostenevano di non sapere nemmeno chi fosse Cesare, né sapevano dove si sarebbero dovuti recare per incontrarlo. Lo stesso autore poi riconosce che non era così diffusa la concezione, l'idea che Roma fosse il centro del mondo.

Ora se noi andiamo a vedere lo sviluppo della corsa del vangelo, nel libro degli Atti degli Apostoli, possiamo anche supporre che l'Etiopia fosse l'estremità della terra che Atti 1,8 aveva in mente, perché appunto la Buona Notizia si diffonde prima ancora dell'esperienza di Paolo sulla via di Damasco, e ha come punto di arrivo l'etiope, il funzionario della regina Candace di Etiopia.

E' la tesi sostenuta da David Goldenberg, dietro la scelta di un etiope come primo gentile convertito al cristianesimo c'è una evidente associazione tra confini etnici e confini geografici. Nulla poteva indicare in maniera più chiara la posizione universalista della chiesa primitiva della conversione di quanti provenissero dalle più remote regioni del mondo. D'altronde la conversione dell'etiope da parte di Filippo diverrà ben presto un simbolo della conversione del mondo intero al cristianesimo, e già a partire da Origène, Sant Agostino rafforzerà questa posizione: la figura dell'etiope assurgerà ad emblema della chiesa dei gentili, cioè dei pagani. Agostino, ad esempio, spiega il riferimento agli etiopi presente nel salmo 71-72 in questo modo: con etiopi, prendendo la parte per il tutto, raffigura tutte le genti, scegliendo per menzionarlo espressamente un popolo che si trova ai confini della terra. E ancora: Dio è soltanto dei giudei? Non lo è forse anche delle genti? Tanto l'Etiopia è giustificata dalla fede senza l'opera della legge. E, stando ancora alle citazioni di Agostino riportate da Goldenberg, il vescovo di Ippona commentando il salmo 68 nomina nuovamente l'Etiopia che sembra essere il limite ultimo dei gentili.

E' sfruttando questo stesso motivo che il profeta Amos 9,7 aveva potuto accostare in termini paradossali e provocatori Israele e gli Etiopi.

Goldenberg ha anche fatto notare nei suoi studi la ricorrenza di *tòpoi* geografici comuni nelle fonti greco romane e in alcuni testi rabbinici, per esempio l'uso retorico e metaforico della coppia Scizia ed Etiopia, Sciiti ed Etiopi, per designare gli estremi confini del mondo abitato.

Ma, come spesso succede, bisogna prima di tutto pensare ad un testo biblico soggiacente al testo di Luca, grande rilettore dell'Antico Testamento, per mostrare come in Gesù e pur nelle vicende dei discepoli, si compiono le scritture. La sua grande preoccupazione, come pure della chiesa del suo tempo, era di dimostrare che tutto è avvenuto secondo le scritture *κατα τας γραφας*; mentre noi siamo stati quasi duemila anni preoccupati di mostrare la novità di Gesù, tutta la chiesa primitiva aveva una preoccupazione esattamente contraria, quella di mostrare che Gesù non era un fungo spuntato nel deserto.

C'è una citazione molto importante che potrebbe essere soggiacente a questo testo di Atti 1,8 ovvero Isaia 49,6, una citazione che ricorre altre due volte nell'opera lucana, in modo esplicito, Luca 2,36 e Atti 13,47, e che ci fornisce un indizio di primaria importanza per ricostruire il modo come Luca immagina la missione ai gentili.

Il versetto di Isaia 49,6 si trova all'interno del cantico del servo sofferente, ed esprime l'attesa dell'inclusione escatologica di tutte le genti nel regno di Dio, una visione non escludente ed esclusiva ma includente ed inclusiva.

Nel testo di Isaia la frase: fino alla fine della terra, anche qui al singolare come in Luca, riceve significato dal versetto 1 in cui Dio si rivolge direttamente alle isole, i destinatari dell'annuncio del servo sono le isole, sono le genti. E' allora molto probabile che Luca prima di tutto abbia in mente questo versetto di Isaia, la missione del servo di Dio. D'altra parte vedete in Maccabei 1,1-4 in particolare versetto 3, le estremità della terra coincidono con le genti, in riferimento all'impero universale di Alessandro.

Dice il testo: -avvenne che Alessandro il Macedone, figlio di Filippo, venuto dal paese dei *Χεττιμ* (1Ma 1:1 LXT) dopo aver sconfitto Dario, re dei Persiani e dei Medi, gli succedette come re. In precedenza aveva regnato sulla Grecia, intraprese poi molte guerre, espugnò fortezze, uccise re della terra, egli avanzò fino ai confini della terra (non c'è il termine *ἔσχατον* *eschaton* ma c'è *ἄκρον*, *διήλθεν ἕως ἄκρων τῆς γῆς* (1Ma 1:3 LXT) e saccheggiò molte nazioni.

Quello che ci interessa è vedere che molte nazioni è in parallelo con i confini della terra. –davanti a lui la terra rimase attonita e il suo cuore mutò in superbia. Raccolse allora un forte esercito, sottomise paesi, nazioni e principi che gli divennero tributari.- Così il testo biblico; ma abbiamo altri parallelismi interessanti nella cultura ellenistica del tempo.

Per esempio secondo Diodoro Siculo nella sua Biblioteca storica 40,44, le conquiste di Pompeo in Asia, stando alle fonti, sarebbero riuscite ad estendere i confini dell'impero fino ai limiti della terra; e poi c'è un elenco di 14 nazioni conquistate che avvalorano l'affermazione.

Ma anche Cicerone nella requisitoria contro Lucio Calpurnio Pisone, paragrafo 16, celebra Pompeo come *victor omnium gentium*.

La frase -fino alle estremità della terra- di Isaia 49,6 allude a tutte le nazioni della terra includendo quelle che dimorano nei più remoti angoli di mondo, e vista in questa luce l'indicazione –da Gerusalemme fino alle estremità della terra- di Atti 1,8 ha lo stesso significato dell'espressione che troviamo già alla fine del vangelo di Luca 24,47 –predicare a tutte le genti cominciando da Gerusalemme-. Ma questo ci mostra la grande attenzione che Luca e Atti riservano al concetto di *oicumene*. Ma questo non è semplicemente un'affermazione, come dire, di un ambizioso programma di conquista religiosa del mondo, al contrario è un esempio di dialogo critico con quella che era l'ideologia dominante, perché nel processo di evangelizzazione fino ai confini della terra i missionari del vangelo sovvertono l'ordine del mondo abitato, l'ecumene, e questo lo ritroviamo detto chiaramente da Luca in Atti 17,6-7 quando a Tessalonica Paolo e company vengono accusati di agire in contrasto con i decreti, *dogmata*, dell'imperatore, poiché c'è un altro re di nome Gesù. Se noi colleghiamo questo con Luca 1,1-2, ovvero la possibilità imperiale di emanare decreti validi per tutta la terra (per es. il censimento), questo discorso chiama in causa la pretesa augustea di esercitare il dominio sull'intero orbe terraqueo. D'altra parte molto ben chiaro, molto ben detto e ribadito nel preambolo del Res gestae di Augusti che Paolo, Luca e gli altri hanno ben presenti, perché le città citate nella corsa del Vangelo negli Atti degli apostoli erano presenti. Ad Antiochia di Pisidia c'erano stampate nella pietra le gesta di Augusto che erano una specie di manifesto leggendo il quale si doveva togliere alla gente l'idea che ci fosse la possibilità di ribellarsi a Roma. Augusto ha vinto tutti, non provare nemmeno a misurarti in una rivolta. Era un manifesto terroristico che dal punto di vista letterario potrebbe trovare un pendant in questi proclami dell'Isis per mettere paura, fondamentalmente

Ora il fatto che verso la fine degli Atti anche a Roma, la capitale dell'impero, giunga la proclamazione del regno di Dio, Atti 28,31, e sia la proclamazione del vero Signore di tutti (come già affermato in Atti 10,36) colui che è giudice di tutta l'ecumene, Atti 17,31, il cui decreto post pasquale prevede l'invio di missionari guidati dallo spirito, ci permette di dire che forse Luca qui sta dicendo che questo andare fino agli estremi confini della terra che si concretizza alla fine degli Atti con Roma non rappresenta tanto la fine del mondo, l'arrivare agli estremi confini geografici del mondo, ma rappresenta quell'arrivare al cuore dell'impero che in forza del suo dominio universale, e ancor di più alla sua pretesa di dominio universale, rispecchia l'orizzonte dell'intero mondo abitato.

C'è un arazzo interessante che non possediamo, ma possediamo la sua descrizione, Filippo di Tessalonica, I sec. descrive un arazzo donato all'imperatore romano da una regina che è la riproduzione perfetta della terra fertile di tutto il mondo dominato da Cesare, circondato dalle acque dell'oceano ed anche dal grigio mare. Nell'immaginario c'era questa rappresentazione che se si arriva a raggiungere il centro nevralgico dell'impero, a partire dal quale ci si immagina tutto il mondo, affermare che il vangelo è arrivato a Roma significa affermare che è arrivato alle estremità stesse della terra.

Plutarco nella Vita di Alessandro dice : -si narra che fu Calano in persona a presentare ad Alessandro il simbolo del suo impero, e avvenne così dice Plutarco: -egli gettò a terra un pezzo di cuoio secco e raggrinzito, ne pestò col piede un'estremità e questa

si abbassò facendo sollevare il lembo opposto. Egli ripetendo l'operazione sugli altri lembi ottenne lo stesso effetto finché calcolò nel mezzo ne fece star ferme tutte le parti. In tal modo egli voleva dimostrare che era meglio per Alessandro starsene saldo al centro dell'impero e non allontanarsene troppo.- Interessante capire la relazione tra centro e periferia: se il centro è saldo il potere sarà sicuro fino a tutte le estreme periferie, viceversa no, si può arrivare all'estrema periferia ma non si avrà il controllo.

Ora il fatto che Luca termini il libro degli Atti degli Apostoli senza citare la fine di Paolo, gli eventuali suoi successivi viaggi di cui abbiamo testimonianza da altre fonti, non è allora, come dire, un'opera incompleta, un non raccontare tutto lo sviluppo della chiesa e della missione della chiesa primitiva, al contrario è proprio il modo per dire questo. C'è un prendere sul serio, un assimilare la cultura, l'orizzonte culturale, il modo di pensare e tutto il resto contemporaneo, ma c'è anche una forte critica, una carica profetica non indifferente.

L'impero romanocentrico, ormai statico, verrà inevitabilmente soppiantato da un nuovo regno, da un nuovo centro attraverso la conquista del vangelo.

Ora la missione fino agli estremi confini della terra procederà per tappe, come il libro degli Atti racconta: l'espulsione del gruppo degli ellenisti da Gerusalemme, la conversione di Paolo, cosiddetta, condurranno una prima missione nei paesi limitrofi, in Arabia, in Siria, in Cilicia. Attorno al 40 il nuovo movimento messianico avrà raggiunto Antiochia, Tarso, Cipro, probabilmente anche Roma.

All'inizio degli anni 50 l'Asia minore, la Grecia, già a quel tempo Paolo guardava all'occidente, in direzione della Spagna. Marco 13,10, prima di Luca, aveva già affermato che il vangelo deve essere predicato a tutte le genti prima del ritorno imminente del Signore, perché, rifacendomi ad una delle domande di prima circa il missionario citato dal professore, dire che tutti devono conoscere Cristo prima che avvenga la fine del mondo, non significa un programma di conquista fondamentalista, significa affermare che c'è un piano di Dio che si svolge nella storia di cui Lui solo conosce la portata, e che non può avvenire la fine del mondo prima che questo si compia definitivamente.

Cent'anni dopo Ireneo di Lione afferma in un modo un po' trionfalistico che la chiesa è disseminata in tutto il mondo fino agli estremi confini della terra *ecclesia enim per universum orbem usque ad fines terres seminata*, nell'opera *Contro gli eretici* 1,10; 2 .

Nel Commentario a Matteo, di Origene, si fornirà un elenco di diverse popolazioni tutte poste in regioni remote della terra per mostrare che quello annunciato nel vangelo di Matteo si è realizzato, il comando di Gesù non è caduto nel vuoto.

Queste sono alcune cose esegetiche per sapere di cosa stiamo parlando per non fare voli pindarici sul testo biblico a piacere, ma con queste coordinate cosa possiamo dedurre per il nostro argomento?

Possiamo dedurre che l'orizzonte culturale, spirituale, mentale di Luca è l'orizzonte di una persona che non pensa a quello che noi chiamiamo il cristianesimo come a un ghetto, a una cittadella da difendere contro i cattivi che l'assalgono dal di fuori, ma piuttosto in tutt'altro modo, come un movimento capace di realizzare in altro modo quella unità del mondo che Alessandro Magno, Augusto, l'impero di Roma avevano in mente. Loro hanno cercato di realizzarlo in un modo non sostenibile, fallimentare, perché hanno cercato di realizzarlo attraverso il dominio e la forza, la sottomissione violenta; ma l'esigenza di un regno universale, come viene detto anche nel prefazio della festa di Cristo Re, era un'esigenza acquisita dalla coscienza del tempo in cui Luca si colloca e Luca non la smentisce, non dialoga con questa esigenza, la accoglie. Detto in termini contemporanei potremmo dire che non siamo contro la globalizzazione in quanto tale, siamo contro un certo modo di realizzare la globalizzazione, quello poi che dice papa Francesco.

In questo senso, come diceva prima il professore, questo aggettivo cattolico, che noi abbiamo indebitamente, in modo restrittivo, applicato soltanto alla nostra chiesa latina, è qualcosa che riguarda il cristianesimo come tale, e non dobbiamo rinunciarci proprio

perché, quale che sia il centro e quali che siano geograficamente le estremità della terra e il rapporto tra le due, quello che è decisivo è che il vangelo sia capace di arrivare “fino ai confini estremi”: e questo è il titolo che ho messo al mio libro sul convegno degli Atti degli Apostoli. L'editore mi diceva che dovevamo mettere “fino agli estremi confini” ma sarebbe stato un ripetere banalmente il testo di Luca. Io volevo sottolineare l'aggettivo qualificativo estremi. Questi confini estremi sono quel centro dove si prendono le decisioni, quel centro della persona, della società, del mondo, l'ecumene, sono i centri psicologici, antropologici, i centri teologici, politici; è là che il vangelo vuole arrivare e per arrivarci bisogna sposare la prospettiva lucana e la prospettiva di Paolo, con cui bisogna confrontarsi, dialogare con le culture, le attese dei contemporanei delle varie genti.

In questa seconda parte vediamo rapidamente come questo avviene. Non so se avete presente come è articolato il libro gli Atti degli Apostoli. Per quanto non sia facile trovare una struttura letteraria precisa tuttavia ci sono alcune cose che si impongono molto chiaramente all'attenzione.

Ci sono tre grandi discorsi di Pietro, tre grandi discorsi di Paolo questi discorsi avvengono sempre dopo degli avvenimenti, spiegano, non sono un annuncio; prima ci sono i fatti e poi si spiega il senso dei fatti, e ognuno dei tre grandi discorsi di Paolo è preceduto da piccoli discorsi che li introducono e li preparano.

Questi tre grandi discorsi sono, non a caso, rivolti ai giudei nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, Atti 13,16-41, ai pagani di Atene, Atti 17, 22-31, e ai cristiani, ai discepoli rappresentati dagli anziani della chiesa di Efeso nel grande discorso di Mileto, Atti 20, 18-35.

Attraverso questi tre grandi discorsi e ai discorsi che li preparano, a Damasco, Atti 9,20-22; a Listra, Atti 14,15-17; e poi nuovamente a Listra e Iconio, Atti 14, 22-23, questi grandi discorsi, non c'è dubbio che nella testa di Luca vogliono rappresentare il modello di come dovrebbe avvenire l'evangelizzazione.

Ora se noi andiamo a guardare questi discorsi (non c'è il tempo per leggerli in modo integrale, leggeremo solo un pezzo di quello ad Atene) se li leggete vi accorgete che a metterli in parallelo su tre sinossi, vi accorgete che viene fuori qualcosa di molto sconcertante, tre omelie potremmo dire che sembrano provenire da tre persone diverse, da tre teologie, ecclesiologie diverse, da tre modi di pensare l'evangelizzazione in modi completamente diversi.

Vediamo poche battute. Nel discorso ai giudei nella sinagoga di Pisidia, Paolo fa una rilettura delle scritture (l'aveva già fatto Stefano nel suo più lungo discorso degli Atti) una grande rilettura di quello che noi chiamiamo l'Antico Testamento che mira a dire non, come spesso si sente, a colpevolizzare i giudei che hanno ammazzato Gesù, al contrario mira a dire che il fatto che Gesù Cristo sia stato rigettato dai capi non è una grande novità, è sempre stato così nel nostro popolo. Chiunque parla in nome di Dio viene rigettato, quindi quello che è avvenuto è secondo le scritture, è nella linea della tradizione, Fin dai tempi di Mosè non sono mai stati presi sul serio gli inviati di Dio.

Allo stesso modo Paolo, con i giudei nella sinagoga di Antiochia di Pisidia rilegge le scritture. Il suo presupposto è che tra me e voi ci possiamo intendere perché abbiamo lo stesso testo di riferimento. Con le scritture alla mano vi mostrerò che affermare che Gesù è il Cristo non è un'eresia. Non l'hanno capito a Gerusalemme alcuni capi, ma noi continuiamo a dirlo a tutti i giudei.

Infatti Paolo è sempre il primo a parlare nelle sinagoghe, ed anche se a volte ne prende di santa ragione, lui è imperterrito perché c'è una tradizione comune, dei testi, dei riti ecc, c'è una cultura che accomuna.

Oggi la nuova evangelizzazione, messa in moto da Giovanni II, deve incominciare dai cristiani, cioè prima di tutto bisogna andare a convertire i cristiani, perché questo è quello che è sempre stato fatto. Ogni volta che il Signore ha voluto far risuonare la sua

parola in modo più profondo, convincente, ecc. ha parlato al suo popolo. Siamo noi quelli che dobbiamo essere evangelizzati.

Il Vangelo ci interpella, ed abbiamo la possibilità di fare questo perché abbiamo in comune le scritture, i sacramenti ecc. Ma se andate a vedere il discorso che nel capitolo successivo Paolo e Barnaba fanno ai pagani a Listra, Atti 14,15-17 che li vogliono sacerdoti di Zeus, venuti per offrire un sacrificio insieme alla folla, infatti chiamavano Barnaba Zeus, e Paolo Hermes. Sullo sfondo c'è il dialogo culturale, c'è il racconto di Ovidio delle Metamorfosi, Filemone e Bauci. Pensano che gli dei li hanno visitati. Listra è una località vicina alle montagne del Tauro, una zona ai bordi della pianura anatolica, una regione arretrata, molto tradizionale, dove era ancora forte la religione pagana tradizionale.

Gli apostoli si lacerano le vesti, si precipitano tra la folla gridando: -uomini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, mortali come voi, vi annunciamo che dovete convertirvi da queste vanità al Dio vivente che ha fatto il cielo, il mare, tutte le cose che si trovano. Egli nelle generazioni passate ha lasciato che tutte le genti seguissero la loro strada, ma non ha cessato di dar prova di sé beneficiando, concedendovi dal cielo piogge per stagioni ricche di frutti e dandovi cibo in abbondanza per la letizia dei vostri cuori. –

Hanno fatto evangelizzazione ma non hanno neppure parlato di Cristo. Nella sinagoga di Antiochia di Pisidia tutto il discorso è cristologico, qui nemmeno si fa menzione di Gesù, incontri un pagano politeista, convinto che gli dei vadano serviti con sacrifici ecc, l'evangelizzazione consiste nel farli passare dall'idolatria, dal politeismo, al Dio unico, soprattutto di passare all'idea che Dio non vuole i sacrifici ma è Lui che ci serve. Grossissimo passo in avanti ma sostenibile, possibile all'uditorio a cui gli apostoli si rivolgono partendo da loro, dalla loro esperienza, dalle loro convinzioni, dalla loro esperienza religiosa, Dio creatore, Dio che serve gli uomini, Dio che è buono e tutto il resto invece errori.

E' un dialogo critico, non è un'accettazione come c'è oggi in certe correnti del cristianesimo in cui Dio è unico però poi ognuno lo segue a modo suo, questo democratismo fondamentalista religioso è il modo migliore per annacquare tutto, e non ha più senso neppure il dialogare perché se alla fine siamo tutti uguali non c'è niente da fare.

Invece c'è un dialogo critico dove lascio da parte cose per me importantissime, ma intendiamoci su alcune cose di fondo. Questa è evangelizzazione. Luca è il modello da seguire quando ti trovi a dialogare con questo tipo di persone.

Andiamo ad Atene a vedere cosa succede. Paolo è all'areopago, siamo non in un contesto sociologicamente identificato con un popolo un gruppo sociale, ma è il dialogo con l'intelligentia ellenistica che certamente ha anche alla base una sua esperienza religiosa. L'areopago più che essere un luogo geografico è un luogo simbolico, Atene del resto non è più una capitale politica ma è capitale culturale, un centro universitario, culla di scuole di pensiero. Ora in questo discorso costruitissimo, basta guardare lo studio di Jacques Dupont, costruito con una precisione millimetrica, secondo uno schema chiastico e anche legato con una specie di equazione, il corpo centrale è Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene A); che è il signore del cielo e della terra B); non abita in templi costruiti da mani d'uomo C); né dalle mani dell'uomo si lascia servire C1); come se avesse bisogno di qualche cosa B1) ; è Lui che dà la vita e il respiro a ogni cosa A1.

Non è soltanto una struttura chiastica ma una specie di equazione, perché A e B stanno a C come A1 e B1 stanno a C1, e dunque C e C1 sono le preposizioni di negazione centrali in questa prima parte del discorso, quelle che racchiudono i primi due importanti messaggi, non abita in templi costruiti da mani d'uomo, né dalle mani dell'uomo si lascia servire. E naturalmente anche su questo sfondo ci stanno dei testi biblici, Isaia 42,5 ma Paolo non cita questi, Luca non li cita, avrebbe potuto citare una marea di testi biblici ma non cita la bibbia, cita Arata di Soli e sullo sfondo anche Cleante di Asso nel suo Inno a Zeus. –cominciamo da Dio che mai noi uomini dobbiamo trascurare di nominare, di Dio sono piene tutte le strade, tutte le piazze degli uomini, pieno ne è il mare, i porti, in ogni

cosa abbiamo bisogno di Dio perché di Lui siamo stirpe.- Arata di Soli, Fenomeni 5. Arata di Soli è a un tiro di schioppo da Tarso, Cleante di Asso è conosciuto nella cultura filosofica tarsiota dove Paolo è cresciuto.

Allora vedete un uomo, una chiesa capaci di leggere i testi degli altri, non gente che ripete il catechismo a memoria e te lo sbatte lì, il resto non ci interessa perché c'abbiamo già tutto.

No, legge i testi degli altri, rinuncia anche a fare delle sue citazioni sui testi, perché ha così profondamente assimilato lo spirito del vangelo che si può permettere di ritrovarlo (il Concilio parlerà dei *semina Verbi*) nell'esperienza dell'altro, nei testi fondativi della cultura dell'altro; ma anche qui in modo critico. Paolo diversamente che a Listra parla di Gesù in modo chiaro, ma a quale punto: la resurrezione dei corpi perché lì va a toccare un punto non conciliabile con l'esperienza religiosa del popolo di Dio, perché per la cultura ellenistica questa scissione anima corpo, e lo svilimento del corpo in una prospettiva escatologica, è un punto non accettabile, l'antropologia è diversa, quello che Paolo dice questi lo interpretano "ah va bene, ti ascolteremo un altro giorno" come se avesse parlato di due dei, maschile e femminile, Gesù e Anastasis, la coppia.

Fraintendimento totale, insuccesso ad Atene, come spesso si dice? No, una visione realistica di Luca. Con la cultura ellenistica abbiamo un terreno comune, possiamo intenderci su alcune cose, ma quando si arriva su alcuni punti per noi fondamentali le strade si divergono perché la loro antropologia è diversa dalla nostra e non ci possiamo intendere perché noi non predichiamo la salvezza dell'anima, avrebbe fatto bene la Chiesa a ricordarsi dei discorsi fatti ad Atene, non si parla della salvezza dell'anima ma si parla della salvezza globale, della resurrezione dei morti.

Allora sintesi finale, tagliando a destra e a manca, Paolo di Luca e Luca sul piano storico di storia della chiesa, da una parte hanno aperto le porte, come prima diceva il professore, noi ora siamo qui grazie a loro. Dall'altra sono stati perdenti sul piano storico, come ha detto giustamente il grande esegeta, uno dei più grandi italiani, Romano Penna. Paolo e Luca sono perdenti sul piano storico della chiesa, perché non si sono mantenute queste diverse possibilità di rapportarsi con l'altro, e non si è nemmeno mantenuta la doppia possibilità di essere discepoli di Gesù continuando ad essere inseriti dentro una tradizione liturgica di gesti, e per altri no, come ha fatto Paolo, e come ha riconosciuto quella volta, l'unica forse nella storia, il Concilio di Gerusalemme, che c'erano due modi di essere discepoli di Gesù, con prassi diverse.

Oggi per noi se uno vuole farsi cristiano, in qualunque chiesa cristiana, anche quelle riformate, deve accettare dall'alpha alla zeta tutto quello che i padri e le madri hanno messo insieme negli ultimi secoli: riti, convinzioni, articoli di credo e tutto il resto. Ma in quella chiesa primitiva, nella chiesa lucana c'era la possibilità d'essere discepoli di Gesù in vari modi; era una chiesa, come dice ancora Romano Penna, plurale fin dall'inizio.

Cristianesimo in dialogo con altre sapienze: è possibile essere in dialogo con altre sapienze se accettiamo che ci sia un cristianesimo al suo interno plurale, capace di esprimersi in modo plurale.